L’incontro con Giulia e il vaso di Pandora: un lavoro di consulenza individuale dal consultorio familiare allo studio privato.

3 febbraio 2020

Chiara Monaldi

*Gli incontri presso il consultorio da maggio a dicembre 2019*

La prima volta che incontro Giulia presso il consultorio familiare dove svolgo il tirocinio, è una mattina di maggio. Sono tirocinante del consultorio da febbraio e fino a quel momento ho seguito colloqui individuali insieme alla tutor. Il giorno precedente al nostro incontro, la tutor psicoterapeuta mi dice che c’è una ragazza che ha preso un appuntamento in accoglienza, ma che lei non potrà incontrarla. Mi chiede: “te la senti di vederla da sola?”. Io sono molto emozionata e penso di potercela fare, quindi eccomi che aspetto l’arrivo di questa ragazza di cui so poco, ho solo su un foglietto scritto il suo nome e cognome.

Giulia ha trent’anni e si presenta al consultorio perché a seguito di una separazione dal compagno avvenuta un anno prima, ora è spaventata da quello che le succede. Mi dice di chiudersi in casa il weekend e sprofondare in stati di angoscia e tristezza che non riesce a bloccare. Parlando mi racconta che si era recata al consultorio già in adolescenza, quando a seguito della separazione dei suoi genitori aveva sviluppato degli attacchi di panico, che aveva imparato a gestire durante un percorso psicologico durato circa sei mesi. Mi sembra forte questa analogia e sento che il consultorio può rappresentare per Giulia un posto sicuro esterno alla famiglia dove portare le sue emozioni. Le dico che potremmo intraprendere un percorso di consulenza psicologica per capire meglio cosa le sta succedendo e le fisso un appuntamento per la settimana successiva.

Parlando con la tutor della storia di Giulia, emergono problemi rispetto alla presa in carico di questa situazione. Da mandato il consultorio sembrerebbe doversi occupare principalmente di famiglie e sostegno alla genitorialità o di adolescenti. Giulia rientrerebbe nei “disturbi emotivi comuni” e la mia tutor mi dice che dovrebbe andare in psicoterapia privata. Le dico che ho esplorato questo aspetto con G. e che lei mi ha detto che in questo momento non è in grado di sostenere la spesa di una psicoterapia. La mia tutor mi propone allora di vedere Giulia con un tempo limitato di massimo sei mesi. Non ragioniamo molto su gli obiettivi che questo tempo prevede, quanto sulla possibilità di offrire un sostegno psicologico e poi “non intasare il servizio” nel caso in cui si presentassero situazioni più problematiche.

Rivedo Giulia il martedì successivo e le parlo del lavoro che possiamo fare insieme. Le propongo quindi di incontrarci una volta a settimana intanto fino all’estate e capire qualcosa di più di quello che sta succedendo. Il rapporto con Giulia diventa per me un mondo di storie, di affetti e di ricordi. La sua storia mi appassiona e mi sento molto coinvolta. Giulia mi racconta dell’evento che lei individua come la fonte del suo malessere. Circa un anno prima il suo fidanzato si era trasferito a Torino per lavoro. Questo trasferimento era stato molto sostenuto da G. che si diceva pronta a seguirlo non appena avesse sistemato delle questioni lavorative. G. mi racconta di questa relazione come di un sacrificio per l’altro, mi dice che era triste di lasciare Roma e i suoi amici, ma che sentiva di dover seguire il suo compagno. Le cose di Giulia sembrano sempre piccole in confronto a quelle degli altri, lei me ne parla sempre a margine. Sembrano degli elementi di poco rilievo rispetto a una grande epopea amorosa. Così all’inizio mi sembra di sapere poco dei suoi interessi, del suo lavoro, dei suoi amici. So molto di quest’uomo che è andato via e che doveva essere raggiunto al più presto. Così G. decide di lasciare tutto e partire ma arrivata a Torino Andrea (il compagno), le dice che sente di non volere il suo trasferimento. G. mi racconta di aver passato la giornata a consolare Andrea e poi di aver comunque trascorso una settimana a Torino come se niente fosse. Si definisce “dissociata”, mi dice che ha realizzato quello che era successo solo riprendendo il treno per tornare a Roma. Mi dice che d’improvviso tutte le emozioni sono esplose sul treno, ha pianto, ha parlato con sconosciuti, ha sentito che stava tornando ad una vita che pensava di aver lasciato. Mi dice inoltre che da quel giorno non ha più preso i treni e che ha molta paura di spostarsi.

Nei mesi in cui la incontro al consultorio iniziamo a mettere in rapporto questo evento con la sua storia famigliare e i suoi interessi e desideri. Anche la storia della famiglia di origine di G. è una storia di separazioni e di trasferimenti, quando G. aveva 19 anni i genitori litigavano moltissimo e lei a seguito di una lite furibonda con il padre si era trasferita a casa della nonna. Poco dopo questo trasferimento i genitori si sono separati dando molta della colpa a G. che non aveva sostenuto la famiglia andandosene. Il padre di G. si è poi trasferito in un’altra regione e per molti anni non ha intrattenuto nessun rapporto con i figli. G. mi dice che ha ricominciato a chiamarlo papà solo in seguito ad una brutta malattia che ha avuto, che ha riavvicinato i figli (G. ha una sorella e un fratello) nel momento in cui era necessario prendersi cura di lui.

Mi sembra che le storie di questi affetti abbiano molto a che vedere con i vincoli e con il dovere di accudire gli altri in modo anche sacrificale, senza che si intravedano le cose terze, le cose che si possono fare insieme, almeno per come G. mi racconta la storia. Quello che mi colpisce dei racconti di G. è che invece di lato mi appaiono queste cose. G. si è laureata in storia dell’arte, dipinge e ha aperto un’associazione all’interno della quale si occupa di organizzare visite guidate per Roma. Quando parliamo di queste cose G. sembra sempre un po’ sorpresa che io me le ricordi, inizio a chiederle cosa dipinge e chi ha visto i suoi quadri. G. mi dice che fa tantissimi quadri ma poi li smonta dalla tela e li arrotola dietro l’armadio. Le dico che i suoi quadri mi sembrano un po’ come le sue emozioni, sembrano dover essere nascoste e sbucare fuori tutte insieme quando si ritrova da sola a casa il weekend. G. mi dice che ha paura di srotolarle, ha paura che vengano fuori cose brutte. Io le dico che possiamo guardarle insieme e visto che avevamo parlato di quanto ci piace Napoli, le dico che mi sembra come il rapporto con il Vesuvio, si può stare tutta la vita ad aver paura che quello erutti oppure accettare la sua pericolosità e guardarlo. G. dice che stiamo aprendo il vaso di Pandora e io le dico che poi possiamo richiuderlo insieme.

Torno a casa e leggo il mito di Pandora, scopro che ha a che fare con la curiosità femminile che sembra condannare l’umanità a vedere i mali del mondo che prima erano separati dagli uomini. Mi colpisce questa colpevolizzazione della donna che desidera, ma anche che il mito si chiude con la riapertura del vaso e l’uscita della speranza. Ne parlo con G., attraverso il mito riusciamo un po’ ad esplorare i suoi desideri. Mi dice che si sente manchevole rispetto a chi ha una famiglia e che il desiderio di crearne una a volte la porta a non voler vedere cosa c’è dentro, cosa ci mette lei. Mi dice che cerca di essere buona e disponibile ma non sta funzionando. A volte arriva a chiedermi “che cosa ho che non va?”.

Mentre teniamo il filo del “maritarsi” cercando di volta in volta di fare ironia su questo desiderio senza risolverlo o senza fare la fantasia di eliminarlo, G. inizia a parlare di più del suo desiderio di cambiare lavoro, di essere pagata di più e di avere uno sviluppo professionale. G. fa la segretaria di uno studio legale da quando ha vent’anni, mi parla di questo ambiente senza sviluppo, una specie di famiglia per la quale lei è un tuttofare. Nei mesi la sostengo nella ricerca di una posizione amministrativa all’interno di aziende che le consentano di uscire dal noto, di incontrare questioni nuove. Quando proviamo a mettere in rapporto i suoi interessi artistici e il lavoro sento che sto cercando di risolvere la situazione con una favoletta a lieto fine. Faccio un passo indietro, G. mi dice che non sente possibile cercare lavoro nell’ambito artistico e che anzi preferisce avere la libertà di mantenere i suoi interessi liberi dal lavoro e dal guadagno. Penso che come i nostri incontri, anche l’arte sia per Giulia uno spazio di libertà e che mi interessa continuare a metterlo in rapporto con le altre questioni della sua vita. G. trova un nuovo lavoro pagato meglio, a seguito di colloqui all’interno dei quali sono state molto valorizzate le sue competenze trasversali. A novembre lascia il precedente lavoro e si sposta nella nuova azienda.

Nel frattempo il limite che ci eravamo poste dei sei mesi di consulenza sta finendo. Rispetto all’obiettivo di sostenere G. nell’esplorare le sue emozioni e affrontare la crisi, sento di aver fatto un buon lavoro. Sul versante dei fatti G. ha ricominciato a prendere i treni per andare a trovare delle amiche, dice di non chiudersi più in casa il weekend, ha cambiato lavoro. Eppure sento che ci sarebbero tante cose ancora da capire e sono un po’ triste di dover chiudere questo rapporto.

Il primo incontro di dicembre sottopongo a G. la questione. Abbiamo un ultimo mese per parlare di cosa abbiamo fatto insieme e salutarci. Alla fine di questo incontro G. mi chiede se è possibile proseguire il lavoro in un’altra forma, ora che guadagna di più si sente di poter sostenere una psicoterapia e vorrebbe proseguire il nostro lavoro. Sono un po’ confusa su cosa sia giusto fare, ma sento il desiderio di proseguire. Ne parlo allora con la tutor che mi dice di concludere il percorso al consultorio e se lo ritengo istituire un lavoro presso lo studio. L’ultimo giorno prima di natale al consultorio G. è in forte ritardo. Faccio la fantasia che non arrivi, che si sia dimenticata del nostro ultimo incontro. G. arriva correndo con una stella di natale e la colazione. Ci salutiamo e ci diamo appuntamento allo Studio Lago, che ho aperto proprio da qualche settimana.

*Gli incontri a studio di Gennaio*

Da gennaio incontro Giulia a studio, le ho proposto di incontrarci ogni due settimane e poi di capire insieme se questo accordo può andare. Ora che non siamo più al consultorio a volte faccio la fantasia di nuotare in acque meno note. Quali sono gli obiettivi del lavoro che stiamo intraprendendo? Sono differenti da quelli che avevo al consultorio?

Da un lato mi sento più libera di esplorare questioni non avendo il limite del tempo, a volte durante questi mesi avevo paura ad approfondire storie connesse al suo passato e alla famiglia come se sentissi che il tempo non mi sarebbe bastato. Ora però ho un po’ paura di andare senza una direzione precisa, come se non avessi un obiettivo chiaro.

Prima del nostro incontro a studio ho riempito la sala di piante e di luci, come a voler segnare una differenza chiara tra il consultorio sanitario pieno di poster sul corpo umano e lo studio privato.

La prima cosa che G. mi dice quando mi vede è “che strano vederti senza camice!”. Forse levare il camice è anche accettare di uscire da un assetto di cura e di remissione dei sintomi patologici come le fobie o gli attacchi di panico.

Qual è la simbolizzazione del nostro rapporto ora?

Sento che stiamo affrontando un cambiamento nel rapporto ma che è anche l’esito di un percorso all’interno del quale è stato possibile dare valore a quello che si desiderava.